

Porchera Pietro(Tiberio) comand. 90/a "Brig.Garibaldi "Zampiero" 1
Doc. Sparsi (nota aggiunta a mano ndr)

Prima di partecipare alla Resistenza in Val Chiavenna dove sono nato da famiglia di provenienza del lodigiano, avevo già conosciuto sulla mia pelle la violenza e la carica repressiva del fascismo anche con la perdita del posto di lavoro nel Giugno del 1934 a 22 anni per ordine delle autorità fasciste col divieto per 4 anni di poter essere assunto da qualsiasi ditta.

Fu soltanto col 1° Luglio del 1938 che per l'energico intervento dell'allora comandante la stazione dei carabinieri locali potei essere assunto con copertura di assicurazioni sociali dalla ditta Cisalpina di Chiavenna.

Nell'aprile del 1935, stanco delle persecuzioni, dei pedinamenti e degli stenti dell'esistenza, tentai di risolvere il problema facendomi ingaggiare (con il comp. Copes Gemellino, pure di Novate, poi caduto in Spagna dove si era arruolato nelle brigate internazionali) dall'impresa Peduzzi di Olgiate Comasco per l'Africa Orientale come operai, ma con il proposito di raggiungere da Porto Said o Suez, due miei fratelli in Persia dove erano emigrati un anno prima appena, in tempo per evitare a loro volta persecuzioni di cui erano già stati minacciati. Il progetto fallì perché durante una sosta del piroscafo "Caffaro" a Palermo io mi ammalai e fui sbarcato a forza e ricoverato in ospedale seguito dal mio amico; così, non potemmo più ritentare perché soggetti milit.

Nell'ottobre dello stesso anno fummo richiamati in servizio militare; ma anziché presentarci al distretto espatriammo in Svizzera da dove fummo respinti perché quella gendarmeria non ritenne sufficiente la cartolina di precetto come documento valido per la diserzione militare. Presentatici al distretto io fui riformato ed il mio amico arruolato. Disertò poi e col mio aiuto riparò di nuovo in Svizzera e da qui in Francia.

Nel 1937 mi furono inflitti due anni di ammonizione e tre mesi di arresto

Dal 1938 lavorai quasi ininterrottamente, anche se non sempre coperto dalle assicurazioni sociali, fino al settembre del 1943 periodo in cui lavoravo a Gravedona. Mentre tornavo a casa per il fine settimana, trovai sul treno, Colico - Chiavenna mio fratello Giuseppe (che era militare a La Spezia), in abiti civili che aveva ricevuto da una famiglia di Berceto di Parma, dove era fuggito da una tradotta diretta in Germania zeppa di militari catturati dai tedeschi.

Giunti in paese trovammo altri sbandati che erano riusciti ad evitare la cattura e formammo un gruppo di dodici elementi a Montagnola di Novate, mentre un altro gruppo tra cui alcuni ufficiali si era raccolto in Val Codera. Ma poiché nei confronti degli ufficiali dell'esercito dilagava un'assoluta sfiducia non prendemmo subito contatto con questi e siccome l'unico armamento era la pistola di mio fratello con due caricatori e qualche fucile da caccia, ci presentiamo alla caserma dei carabinieri e convincemmo il brigadiere che la comandava a consegnarci sei moschetti con una ventina di caricatori.

Nei giorni immediatamente successivi all'otto settembre 43, all'apparire delle prime pattuglie tedesche anche qui si formarono vari gruppetti di militari che erano riusciti a sfuggire ad evitare la cattura da parte dei tedeschi od erano, riusciti a fuggire dalle tradotte sulle quali venivano avviati verso i campi di sterminio nazisti, dopo essere stati abbandonati a se stessi dalla vigliaccheria della monarchia, del governo Badoglio e della quasi totalità dei comandi dell'esercito.

Questi gruppi però, sia perché quasi sprovvisti di armi, scioccati dal marasma di quello sbando, furono incapaci di coesione anche per la presenza di qualche ufficialetto ancora complessato dalla concezione autoritaria gerarchico - militaresca, che li aveva abituati soltanto a ricevere e trasmettere anche gli ordini più assurdi senza nessun stimolo di valutazione critica, non riuscirono ad assumere una qualsiasi iniziativa né di lotta né di organizzazione, per cui nel giro di poche settimane si sciolsero.

Anche la popolazione pur essendo ostile all'occupazione tedesca e al risorgere delle organizzazioni repubblicane era anche terrorizzata dai racconti dei militari ritornati dal fronte russo e dalla Jugoslavia sulla ferocia messa in atto dai nazisti contro le popolazioni che in quei paesi collaboravano con la Resistenza, per cui nonostante l'avversione e l'odio contro i nazi-fascisti esortava i propri figli a non organizzarsi per intraprendere la lotta armata per il timore delle prevedibili spietate rappresaglie.

La conseguenza fu che una parte dei giovani riparava in Svizzera, (in maggioranza figli della piccola e media borghesia) gli altri in considerazione della relativa tranquillità che si era venuta a creare nella zona in seguito alla "franchigia" che veniva concessa agli ex militari che si presentavano agli uffici comunali a segnalare il loro rientro ai luoghi di residenza. Così fallirono anche i primi tentativi di organizzazione intrapresi da elementi

Dell'antifascismo locale degli anni '30 che come a Novate Mezzola, ai primi di ottobre del '43 erano riusciti a farsi consegnare otto fucili con un discreto numero di munizioni, dal comandante della caserma dei carabinieri locale. Purtroppo però non essendo riusciti a stabilire approcci con i movimenti che si andavano organizzando nel lecchese e in conseguenza dello scioglimento dei gruppetti locali si dovettero limitare a nascondere dette armi in una grotta di montagna.

Anche durante l'inverno 1943-44 secondo testimonianze di componenti della Resistenza e dell'antifascismo di Lecco, Como, Milano, vi furono tentativi di approccio con i più noti personaggi dell'antifascismo della valle che avevano subito persecuzioni e arresti nei primi anni del regime fascista in conseguenza della loro appartenenza e attività nei partiti di sinistra; ma questi tentativi (forse e senz'altro perché quegli emissari non avendo indicazioni precise sugli elementi locali ai quali avrebbero potuto fare a capo) non approdarono ad alcun risultato politico ne militare. Si limitarono a contattare individui comuni che evidentemente non erano disposti neanche a fornire qualche indicazione ne sugli elementi più noti, né sugli elementi più giovani che avendo subito rappresaglie politiche negli ultimi anni, potevano essere indicati.

L'illusione della apparente tranquillità della popolazione locale fiduciosa di essere lasciata tranquilla alle sue occupazioni viene presto a cadere quando in novembre i tedeschi cominciano a reclutare lavoratori da inviare in Germania ed i fascisti a reclutare i giovani da inquadrare nella G.N.R. e nel battaglione alpini "Monte Rosa". Parecchi sempre delle classi medie scelgono ancora il rifugio in Svizzera, ma parecchie decine vengono inviati in Germania mentre per altri richiamo alle armi repubblicane delle classi più giovani vengono inquadrati nei reparti militari repubblicani.

Per questi la scelta è o la Germania o l'inquadramento in questi reparti. Che non sia una scelta di adesione alla repubblicana è evidente e lo dimostra il fatto che quando all'inizio dell'estate del '44 viene organizzata anche in Valchiavenna una formazione Partigiana che da inizio alla vera lotta armata parecchi di questi giovani, non soltanto del battaglione alpini "Monte Rosa", ma anche qualcuno di quelli inquadrati nella G.N.R. disertano dai loro reparti entrando nella formazione Partigiana locale.

Ciò avviene anche col consenso o tramite l'intermediazione degli stessi famigliari. Altro fatto significativo è che i più pronti a fare tale scelta subito nell'estate del '44 sono proprio quelli di origine proletaria o comunque di categorie sociali modeste, mentre quelli delle classi intermedie piccolo borghesi o borghesi anche di famiglie che vantavano un passato antifascista (salvo un paio di casi) soltanto verso la fine di Marzo '45 o addirittura nella prima decade di Aprile, senza aver dato alcun segno precedente, se non di pochi giorni.

montagna con Nicola. Erano i primi di Luglio, una quindicina di giorni dopo la Battaglia di Buglio in Monte, che se pur costò molti uomini in confronto degli effettivi del gruppo di Nicola, quella battaglia fu da incentivo a tutta la Resistenza valtellinese e da pungolo al mo-

deratismo perché si svegliasse. Anche per i nazi-fascisti fu uno choc perché nonostante lo sproporzionato rapporto di forze oltre a quello sproporzionatissimo di mezzi dovettero subire un numero elevato di morti.

Raggiunsi la formazione sui monti di Mello e malgrado la durezza di quella battaglia, il dolore e la rabbia per i compagni caduti, il clima era sereno; direi entusiasta per la prospettiva dei futuri scontri col nemico.

Si rilevava subito di trovarsi in una organizzazione salda e ben sperimentata, comandata da uomini decisi e di valore. Da Nicola a Bill a Spini Rosa Giumelli, Lombardo, Nino, Giovanni e altri che sarebbe troppo lungo citare.

Ricordo che fui accolto con molta fraternità, evidentemente perché Maio li aveva informati del mio passato.

Nicola e tutti gli altri erano all'opera per riallacciare i rapporti saltati o persi con la battaglia di Buglio. Altrettanto stava facendo Maio sia con gli organismi politici a valle, che con Lecco e Milano, come per poter allacciarne dei nuovi. A Bill e Rosa fu affidata la prima missione per i primi contatti col C.L.N. di Chiavenna essendo venuti a conoscenza che in quella zona si erano costituiti dei piccoli gruppi di sbandati anche in modo autonomo ma che attraverso quell'organismo si sarebbe cercato di contattare. I due stabilirono dei contatti con quel C.L.N. ed esposero i loro programmi come da mandato ricevuto, suggerendo un collegamento tattico stretto con la 40/a per sviluppare una strategia di azioni collegate, anche per disorientare e intimidire maggiormente i fascisti.

La missione però non diede i frutti sperati. Infatti dopo circa una settimana dai primi colloqui il C.L.N. respinge tutte le proposte, evidentemente anche perché avranno avuto istruzioni in tale senso da coloro coi quali avevano precedenti contatti e istruzioni moderate. Vengono interrotti i rapporti e i due si trovano isolati non riuscendo più a riprendere i contatti neanche coi gruppi coi quali avevano avuto un primo contatto all'inizio della missione. Anche questi del resto accettavano le direttive del C.L.N. e non avevano alcun programma di azione, ma solo di evitare di farsi agganciare dalle pattuglie fasciste in perlustrazione e di reagire soltanto in casi estremi al fine di evitare di farsi catturare in attesa degli alleati e della Liberazione. Bill tramite la mia sorella Carla che teneva i contatti tra questi e Maio per Nicola informa questi della situazione e questi lo richiama alla base. Qui Bill e Rosa fanno un rapporto dettagliato dal quale emergeva un giudizio assai negativo per le posizioni attendiste del C.L.N. e Gruppo GL sulla evidente non disponibilità a passare dal loro stato inerzia all'azione contro fascisti e tedeschi.

Fu allora, dopo il fallimento del primo tentativo, che in una riunione del comando a cui presenziai anch'io che Nicola d'accordo con Maio propone inviare me quale conoscitore della zona a fare un secondo tentativo, o con quei gruppi o con altri elementi di creare una nuova organizzazione disponibile a scendere sul terreno della lotta armata.

Accettai senza esitazioni confortato dalla conoscenza della base operaia e contadina di Novate Verceia e degli altri paesi della valle e dell'ascendente che il mio passato antifascista avrebbe potuto giocare. Raggiunsi quindi la Val Chiavenna passando prima da Novate prendendo contatto con qualche amico che ritenevo disponibile e trovai Mario Lollo un fraterno amico di qualche anno più anziano di me che con altri amici si creò una base di appoggio.

Poi salii al gruppo di Sparavera sui monti di S. Cassiano prendendo contatto con Rumina (Pelanconi Egidio di Senna Comasco) ex sergente dell'esercito oriundo della Val Chiavenna e benché non conoscessi Lui, conoscevo ed ero conosciuto da tre o quattro ragazzi del gruppo la quale cosa mi servì come buona credenziale agli occhi di Rumina.

Salii poi in Val Bodengo a prendere contatto col gruppo di Giorgio (Rossi Severino di Belgio) anche questo formatosi in modo autonomo con scarsi contatti con emissari del C.L.N. Qui fui accolto con qualche circospezione ma senza ostilità benché non conoscessi

nessuno. Col gruppo G.L. organizzato da Lazzarini nel mese di Maggio da 10/15 uomini e denominato pomposamente "Brg. Valle del Nera" che a quest'epoca, era stato affidato a Febo Zanon (rappresentante socialista nel C.L.N.) dopo l'eclissamento dalla valle del Lazzarini stesso, il quale aveva però messo in contatto lo stesso Zanon. con Ricci (Plinio Corti) in Foro Bonaparte a Milano per qualche finanziamento accompagnato senza dubbio dalle direttive moderate che venivano accettate come linea di condotta. Con questo gruppo, come stavo dicendo non riuscii a prendere contatto.

Mi incontrai anche con singoli membri del C.L.N., ma naturalmente non in riunione plenaria (chissà se facevano) e principalmente con Zanon. Con loro feci pressappoco il discorso fatto da Bill e Rosa, attenuandone certi toni ed assicurandoli che la formazione unificata che intendevo creare sarebbe stata operativa in zona con qualche contatto soltanto strategico con la 40/a e con comandanti possibilmente locali esternando però l'opportunità che il C.L.N. non interferisse nell'attività militare, anche se in qualche caso poteva essere edotto sulle prospettive generali perché potesse svolgere l'azione di propaganda politica per convogliare l'appoggio della popolazione in modo favorevole.

Capii però che anche se non ci fu un netto rigetto, le mie argomentazioni erano accolte con scarso favore. Vista la tiepidezza con cui erano accolte le mie proposte e la pavidità del loro atteggiamento proposi di ridiscuterne assicurandoli che non c'erano in me intenzioni impositive ma che era mio desiderio raggiungere un'intesa anche con qualche modifica alle mie proposte, purché il programma non venisse stravolto.

A questo punto decisi di inserirmi stabilmente coi ragazzi, ora con l'uno ora con l'altro gruppo cercando di smontare la prevenzione che le Brigate Garibaldine fossero un'appendice del P.C.I. e che volessero egemonizzare a fini prettamente di partito l'azione loro, ma che gli obiettivi dello stesso P.C.I. erano di cercare l'unità e la collaborazione di tutto le forze democratiche disposte a combattere contro i fascisti e i tedeschi per il riscatto nazionale e per l'instaurazione di una vera democrazia nel nostro paese.

Un tale chiarimento era necessario perché oltre che corrispondere esattamente ai nostri reali programmi, anche perché sia Rumina che Giorgio temevano di essere egemonizzati da un solo partito. Nel quadro fortemente negativo dell'ambiente generale c'era però un elemento che giocava a favore delle mie proposte. Avevo capito che sia Rumina e Giorgio, che la maggioranza dei ragazzi erano stanchi di quella vita randagia senza senso e mortificante per dover vivere alle spalle delle loro famiglie che dovevano fornire loro vestiario

e generi alimentari, accompagnati da pressanti raccomandazioni consigliate anche da quelli del C.L.N. (che passava rifornimenti irrisori) di non sparare sulle pattuglie in perlustrazione per non provocare rappresaglie.

Gli feci rilevare anche il rischio che i continui contatti coi familiari i loro bivacchi potevano essere facilmente individuabili dal nemico. Andai anche più a fondo nell'analisi facendogli meditare sulla inutilità di salire sulle montagne per non combattere e fare da spettatori randagi con uguale rischio di essere uccisi o come minimo di essere catturati e deportati in Germania. Ci fu un momento di riflessione, poi accettarono le mie proposte. Per prima cosa isolai il più possibile i ragazzi dai contatti con le famiglie, provvedendo direttamente al rifornimento dei generi alimentari, con prelievi presso i contadini grossi e medi e con le offerte volontarie di chi aveva più disponibilità. In tali operazioni non trovammo che rare ostilità, nella maggioranza dei casi si riscontrava solidarietà sincera. Verso la fine di Agosto gli effettivi della formazione da una ventina che erano all'inizio avevano raggiunto la forza di una quarantina in seguito all'afflusso di giovani di Novate e degli altri paesi della valle.

E con l'aggiungersi del gruppo di Verceia dislocato nella valle dei Ratti comandato da Della Bitta Filippo del paese e del quale facevano parte elementi che avevano partecipato alla battaglia di Buglio, oltre ad un gruppetto comandato da Mosé, (Muletta Duilio) rag-

giunse la forza di circa 85 effettivi, per cui veniva costituito il battaglione "Copes Gemellino" in memoria di un mio amico caduto nelle Brigate internazionali durante la guerra civile di Spagna.

In questo periodo di organizzazione, nei gruppi erano state formate delle squadre volanti con continui attacchi alle pattuglie fasciste e tedesche, con l'uccisione di un militare tedesco vicino a Mese da parte del partigiano Capelet (Persenico Carlo di Chiavenna) e l'attacco ad una motocarozzetta tedesca a San Cassiano da parte del sottoscritto con altri due Partigiani del paese; ma l'azione perché i tedeschi erano riusciti ad entrare nell'abitato per cui abbiamo ritenuto opportuno sospendere la sparatoria. A seguito queste due azioni il Comando tedesco ordina a tutti i proprietari di terreni fiancheggianti la strada statale, il taglio di tutte le siepi che potevano essere nascondiglio di nostre pattuglie. Tale ordinanza ebbe scarso successo anche perché a nostra volta distribuimmo un contrordine con una serie di volantini. Anche a Verceia c'erano stati degli scontri con pattuglie fasciste.

In seguito a queste azioni ci giunse una reprimenda da parte del C.L.N. per il timore di rappresaglie» e perché i tedeschi e i fascisti avevano anticipato di due ore il coprifuoco. Intanto il gruppo G.L. continuò a vivere la sua mediocre esperienza finanziata e guidata da Ricci per la Edison con lo scopo proteggere le centrali idroelettriche che, fra l'altro erano presidiate dai tedeschi, mentre il gruppo G.L era dislocato sul lato opposto della valle, rispetto alle dette centrali.

Ma lo scopo di mantenere in vita tramite il C.L.N. , era quello di ostacolare lo sviluppo delle brigate garibaldine e di conseguenza il sorgere di aspirazioni e di democrazia anche economica da parte delle popolazione della valle, fisiologicamente in contrasto col monopolio idroelettrico, che ricavava elevati profitti, senza preoccuparsi del depauperamento che sull'economia locale determinava l'invaso delle riserve idriche ed il prosciugamento dei fiumi, compensati da ridicoli risarcimenti.

Verso il 5 settembre in un quadro non ancora del tutto stabilizzato fui convocato a Lecco in occasione della costituzione del comando Raggruppamento delle formazioni Garibaldine. Nel viaggio di ritorno mi recai sopra Mello per incontrare Nicola che nel frattempo aveva spostato il comando in Val Tartano e lo raggiunsi in quella località, riuscendo per caso a non essere intrappolato in un massiccio rastrellamento in corso nella valle , riferendo sulla riunione di Lecco.

Durante quella mia assenza durata otto giorni, il C.L.N. approfittando di una voce secondo cui ero stato catturato e fucilato dai tedeschi., diede inizio ad una manovra disgregatrice esortandoli ad abbandonare le formazioni garibaldine per passare alle sue dirette dipendenze con la promessa che per l'avvenire avrebbe provveduto al totale fabbisogno alimentare, senza essere costretti a rubare per vivere. Il risultato fu comunque assai modesto perché soltanto tre si lasciarono accalappiare, ma due di questi, tra cui il Capelet che si rivelò un ottimo combattente, ritornavano con noi. I rapporti si inasprirono quando venni a conoscenza che era intenzione del C.L.N. di trattare, una tregua d'armi con i tedeschi ed ebbi conferma da una lettera di PENCH del 19 settembre che approvava la cosa.

Gli risposi duramente informando subito Nicola e Maio ed allo stesso PENCH veniva revocata la rappresentanza del P.C.I. in quell'organismo, sostituendolo con me, ma a causa dei rapporti tanto tesi mi limitai a qualche incontro con Zanon o Greppi senza partecipare mai a riunioni collegiali (ammesso che ne siano state tenute di tali riunioni). Intanto Nicola mi inviò come comandante del battaglione "Angelo" (dr. Pagani di Milano) mentre io avrei assunto le funzioni di Commissario. Angelo fu una figura smunta, senza iniziativa e sempre defilata, che non visse mai nella formazione, limitandosi a due incontri con Rumina e ad una con noi ragazzi. Si stabilì subito a Chiavenna in casa di amici del C.L.N. nonostante i miei inviti ad essere più presente nella formazione addusse sempre motivi di salute limitandosi ad una discreta corrispondenza in cui accusava il C.L.N. di incapacità, di doppiezza e di attendismo. Protestai seccamente con Nicola per quell'invio, che si era rivelato

più dannoso che inutile.

Frattanto era divenuto urgente chiarire una volta definitivamente i rapporti con il C.L.N. Non era possibile vivere nell'equivoco ignorando la necessità di stabilire una linea di condotta che, ripudiasse l'attendismo per principio e chiarisse anche la posizione del gruppo G.L. per vedere se intendeva uscire dal letargo, anche senza aggregarsi a noi, ma almeno stabilendo qualche collegamento operativo o tattico. Sollecitai un incontro che avvenne il 15 ottobre ai limiti del paese di Prato Comportaccio

Alla riunione oltre al sottoscritto, erano presenti Rumina, Angelo, Zanon, Greppi ed il comandante dei dodici uomini G.L. Invece di un accordo anche interlocutorio ci fu uno scontro perché il C.L.N. ripropose di nuovo la sua linea di intransigente passività, accusandoci di voler invadere le sue zone di influenza, di essere troppo estremisti sia nella lotta che nella ideologia e di non saper valutare il peso negativo della rappresaglia nemica.

Il comandante del gruppo G.L. non si pronunciò seguendo passivamente gli altri due interlocutori. Noi sostenemmo la necessità di continuare la lotta armata ad oltranza sottolineando che soltanto in questo modo avremmo, contribuito al riscatto nazionale, alla considerazione favorevole degli altri paesi che combattevano la guerra antifascista per raggiungere quei risultati politici a cui tutti aspiravamo. Loro risposero sostenendo le loro tesi senza muoversi di un millimetro concludendo coi soliti toni anticomunisti, per cui si arrivò alla rottura senza un barlume di prospettiva per un nuovo incontro.

Angelo che in quell'occasione gli avevo consegnato l'invito di Nicola di rientrare al suo comando, se ne partì invece per Milano, insalutato ospite, dopo essere rientrato a Chiavenna con quelli del comitato, con la giustificazione di andare a ritirare i suoi bagagli. Io e Rumina ce ne andammo indignati con la nostra scorta armata che ci aveva accompagnato fino ad una certa distanza dal luogo dell'incontro, come avevano fatto del resto anche i nostri interlocutori a scanso di qualsiasi sorpresa.

Anche i ragazzi non riuscivano a capacitarsi di un simile atteggiamento ma io soprattutto non riuscivo a giustificare in nessun modo, particolarmente Zanon e Pench per il loro passato antifascista per il quale subirono botte e arresti da parte dei fascisti, subendo anche conseguenze economiche notevoli.

Non riuscivo a capire se era stanchezza, influenze ideologiche o dell'ambiente, fedeltà o fiducia nei primi approcci avuti col movimento moderato, oppure se ritenevano davvero che il solo compito della Resistenza fosse soltanto quello di difendere, per quell'elemosina che non bastava neanche lontanamente, per quante mi risulta, alla sopravvivenza del gruppetto G.L. il patrimonio della Edison, ammesso che fossero in grado di farlo in caso di emergenza, dal momento che il loro gruppo era dislocato sull'altro versante della valle rispetto alle centrali.

Anche per noi era un patrimonio da difendere, ma non il nostro compito primario. E come qualcuno paventava non ci siamo mai sognati di danneggiarle proprio perché eravamo ben coscienti della necessità che fossero salvate come patrimonio indispensabile alla ricostruzione ed alla ripresa economica del paese, anche se per la Edison invece sarebbero state soltanto un pozzo di S.Patrizio.

Non era quindi questione di orgoglio di egemonia nella lotta perché in questo caso non avremmo continuato ad insistere, come abbiamo fatto anche in seguito ed a cui accennerò più avanti.

E non è vero neanche che la popolazione fosse ostile o tiepida nei nostri confronti sia nella valle che nello stesso capoluogo perché ancora prima che si sciogliesse il gruppo G.L. e si ibernasse il C.L.N. la nostra influenza si era estesa allo stesso capoluogo con contatti diretti sempre più stretti con diversi collaboratori del C.L.N. più impegnati e disponibili e soprattutto con dei giovani, come (Macario) Dolzadelli Cleto, (Lao) Giulio Paiarola ed altri, oltre che con delle insegnanti in servizio nei paesi a sud di Chiavenna ed altre ragazze che ci fornivano tutte le informazioni possibile svolgendo anche servizi di collegamenti coi

i comandi superiori dopo che le precedenti addette a questi avevano dovuto sospendere o rallentare perché ormai bruciate.

In Ottobre frattanto si era costituita la 52/a "Luigi Clerici" ed a novembre il nostro batt. veniva aggregato a questa come reparto più organizzato ed efficiente. A riprova di quanto affermavo poc'anzi circa il nostro desiderio di collaborazione, sollecitai una missione del comando della 52/a. La riunione avvenne verso la metà di novembre e della nostra delegazione facevano parte oltre a Sardo, Rumina e Mosé. Io non vi partecipai perché non mi andava per il momento di mettermi ancora a discutere con gente che mi aveva definito un comunista e in quanto tale un sanguinario che non teneva conto della reazione che i fascisti con le loro rappresaglie potevano arrecare danni incalcolabili nella zona. Ma anche tale tentativo si risolse in una nuova rottura ed il C.L.N. mandò un rapporto allo stesso organismo provinciale di presunto tentativo nostro di disarmare e catturare il gruppo G.L. Tale rapporto faceva parte della ossessionante campagna denigratoria nei nostri confronti poiché non ci era mai balenata per cervello una simile ipotesi. La verità è che tale gruppo ricevette l'ordine di sciogliersi e passare in Svizzera anche armato. Zanon ai primi di dicembre venne arrestato (da un'informazione di Maio della metà del mese e invece si sarebbe consegnato spontaneamente) mentre noi gli avevamo offerto protezione con eventuale accompagnamento in Svizzera, non ritenendolo in grado di affrontare la durezza della vita in montagna. E dai fascisti di Chiavenna venne trasferito all'U.P.I. di Colico, dove dopo gli interrogatori in cui aveva riferito sulla costituzione del gruppo G.L., sui finanziamenti che riceveva e da chi a Milano allo scopo di contrapporlo allo sviluppo delle brigate Garibaldi "comandate da commissari comunisti anche se italiani" tentò di svenarsi, come si seppe e come risultava da un certificato medico con prognosi di qualche giorno.

Da qui venne trasferito all'infermeria del carcere di S. Vittore a Milano, dove vi rimase fino alla Liberazione con la sua collegatrice (-----).

Facendo un passo indietro in riferimento ai dissidi ideologici tra le varie componenti della Resistenza in Valtellina fomentati dagli esponenti moderati del C.L.N. con l'appoggio dei notabili delle formazioni dell'Alta Valtellina si verificarono anche nelle formazioni comandate da Nicola, degli attriti, che portarono alla secessione capitanata da Giumelli e Ghislanzoni, che furono gli epigoni forse anche non del tutto consapevoli del piano più vasto in atto per la tranquillità della borghesia locale.

Giumelli e Ghislanzoni nel loro tentativo di organizzare un forte reparto da contrapporre a Nicola al grido di "La Valtellina ai valtelinesi" si spinsero anche in Val Chiavenna prendendo contatto con il nostro distaccamento dislocato sui monti di Verceia. Avuto sentore della cosa mi precipitavo subito in quel reparto con Rumina giungendo poco dopo l'arrivo dei due che stavano esponendo i motivi della secessione ed i programmi di contrapposizione alle formazioni Garibaldine di Nicola che egemonizzavano tutta la Bassa Valtellina da Sondrio in giù.

Feci sospendere subito la conversazione arrestando i due e rinchiudendoli in una baita sotto sorveglianza; indi radunai tutti i ragazzi per discutere sul da farsi partendo dal presupposto di condanna della secessione mettendo in rilievo che era una manovra del moderatismo contro le componenti più progressiste del movimento e che in ultima analisi avrebbe sgretolato le formazioni rendendo un grosso servizio ai tedeschi e fascisti.

Dopo parecchie ore di discussione durante le quali affiorarono voci di comprensione anche se non adesione alle proposte dei due, veniva presa la decisione di allontanare i due facendoli accompagnare fuori zona con la intimazione a non farsi più vedere, pena provvedimenti più radicali.

Purtroppo anche se il dissidio, in seguito, si risolse nel miglior modo che fu possibile in quella situazione, per l'intervento dei comitati e comandi regionali e provinciali, ebbe ugualmente un effetto negativo, perché molti ragazzi, anche in seguito al proclama Alexander che invitava i Partigiani a sospendere la lotta armata, ed alla franchigia concessa da

tedeschi e fascisti, abbandona le formazioni rientrando ai loro paesi d'origine.

Questa emorragia si verifica anche nel nostro battaglione. Il distaccamento di Verceia ad esempio si sciolse completamente e soltanto due che avevano partecipato alla battaglia di Buglio seguirono Rumina che in quei giorni si era recato in ispezione e raggiunsero con Lui il nostro comando.

Alla fine di novembre con l'improvviso massiccio rastrellamento di Val Masino e Val Codera deciso dal nemico in seguito all'acquartieramento in quella località dei reparti di Nicola e della "Rosselli" quelle formazioni furono costrette sotto l'avanzare di preponderanti forze armatissime anche di mortai e mitragliere da venti millimetri a riparare in Svizzera dopo aver subito notevoli perdite tra cui il Ghislanzoni che con alto spirito Garibaldino era rimasto in retroguardia con una pattuglia a proteggere la ritirata.

Io in quei giorni mi trovavo in Val Bodengo e non ero d'accordo su quell'acquartieramento perché ritenevo che i bagni di acqua calda di Masino e la vita troppo comoda potesse nuocere agli imprevisti della vita partigiana, oltre al fatto che alle spalle in caso d'un rastrellamento aggirante dopo qualche centinaio di metri, c'era soltanto una muraglia di neve su cui si sarebbe diventati facile bersaglio alla potenza delle armi nemiche.

Mia sorella Nini mi inviò un messaggio in cui mi informava che mentre ritornava da Val Masino dove si era recata per un collegamento aveva visto un imponente afflusso di forze militari nemiche, per cui era prevedibile un massiccio rastrellamento in quella zona.

Partii subito con altri cinque tra cui Rumina, Capelet e Tito (Copes Ernesto di Verceia che aveva già partecipato alla battaglia di Buglio), intuendo che in caso di ritirata avrebbero raggiunto la Val Codera, per essergli d'aiuto e sfilare in Val Chiavenna, dal momento che potevamo conoscere meglio di loro le possibili vie da seguire.

Ma non sapevamo ancora che la stessa mattina del 1° dicembre, ancora prima dell'alba era salito per questa valle un forte contingente nemico; per cui quando noi giungemmo sul crinale della valle vediamo tutte le baite della valle in fiamme mentre col binocolo scorgemmo a poca distanza dalle ultime baite incendiate, le truppe nemiche che in fila indiana si erano incamminate sulla via del ritorno. Rendendoci conto che ormai non potevamo più essere d'aiuto ai compagni in ritirata, decidemmo di ammassare una muraglia di pietre e macigni, in un valloncetto sotto il quale c'era il sentiero obbligato da dove avrebbero dovuto transitare al loro ritorno.

Infatti quando il grosso del reparto stava transitando in quel punto gli rovesciammo addosso tutto il muraglione oltre ad una scarica delle nostre armi e bombe a mano. Purtroppo essendo la montagna molto ripida, riuscirono a mettersi al riparo contro la roccia per cui ci fu soltanto un morto e due feriti mentre il grosso scendeva a salti per i dossi verso Novate, da dove, piazzate le mitragliatrici hanno sparato verso la nostra postazione per diverse ore, mentre eravamo già in viaggio per Codera dove fummo informati che era stato ucciso un partigiano (Pomina Errico di Cedrasco (So)).

Demmo quindi incarico all'insegnante delle scuole di quella frazione (Nonini Artemia) di provvedere col concorso del prete e della popolazione, perché venisse data degna sepoltura al compagno caduto, mentre noi ritornammo in fretta verso il nostro reparto per metterlo in stato dall'arme in previsione di un eventuale rastrellamento anche contro di noi. Ma invece del rastrellamento si limitarono ad arrestare mia sorella, ed altri tre collaboratori, trasferendo anch'essi all'U.P. di Colico, e minacciandoli che se noi non avessimo sciolto il reparto consegnandoci alle autorità repubblicane, avrebbero dovuto pagare con la loro vita per tutti i loro camerati che avevamo ucciso e perché non ci fossero dubbi sui loro propositi portarono la mia sorella e le collegatrici Severina (-----) nella caserma delle brigate nere di Somaggia di Samolaco per mostrargli la branda dove dormiva un loro camerata che avevamo ucciso a Samolaco una decina di giorni prima. Senonché proprio la sera stessa in seguito uno sconquasso accaduto all'U.P. di Colico per truffe e assegni a vuoto dovettero intervenire i tedeschi, che presero in consegna i nostri e li rilasciarono sbeffeg-

giando i fascisti per la loro inutile paura perché oramai, secondo loro, i partigiani erano andati tutti in Svizzera. Arriviamo così a Natale del '44 e dopo l'ultima defezione di cinque del nostro reparto restammo soltanto una ventina, i più duri, i più coriacei, decisi a non disarmare di fronte a qualsiasi eventualità.

Avevamo però mantenuto funzionanti e assidui i nostri collegamenti con Maio, con Lecco e con Milano e potevamo contare con assoluta fiducia con diversi di quelli che avevano abbandonato la formazione e con molti altri giovani di buona volontà del capoluogo coi quali avevamo stabilito dei solidi contatti e che in seguito costituirono l'ossatura del G.A.P. di Chiavenna, alcuni dei quali quando si sentirono bruciati salirono nella formazione di montagna.

Col 1° Gennaio del '45 per ordine dei comandi superiori il reparto si costituisce in Brigata la 90/a Zampiero. La 52/a con la cattura e fucilazione di Sardo e Romolo ormai non esiste praticamente più anche se la decisione della costituzione della nostra brigata era stata presa prima di quest'ultimo doloroso fatto. Per ritornare ai rapporti col C.L.N. prima dell'incarcerazione di Zanon avevamo mantenuto qualche contatto anche se indiretto con il Dr. Serafino Corbetta che rappresentava il P.L.I. in tale organismo, il quale essendo direttore dell'ospedale di Chiavenna aveva ricoverato clandestinamente la leggendaria partigiana "Emanuela" perché non più in condizioni di affrontare i disagi e la tenne ricoverata per una ventina di giorni. Il Corbetta ci raggiunse anche due volte sulle montagne di Gordona portando con se anche il Greppi; così riprendemmo di nuovo i rapporti anche con Pench che deplorando quanto era stato detto sul mio atteggiamento e sul mio conto si dichiarava entusiasta di poter ancora collaborare con i partigiani. Si ricostituiva così nuovamente il Comitato senza più attriti e dissidi con una discreta collaborazione fino alla Liberazione.

D'altra parte il gruppo G.L. non si era più ricostituito, anzi la maggioranza di quei ragazzi li avevamo agganciati noi dopo un periodo di sbandamento e sono entrati tutti nella nostra formazione comportandosi molto bene ed orgogliosi di essere stati accolti favorevolmente.

Intanto dopo la metà di gennaio cominciò a ritornare qualcuno tra i migliori di quelli che si erano allontanati in novembre e dicembre e qualcuno anche dalla Svizzera essendo venuti a conoscenza dell'esistenza della nostra 90/a.

Il 27 gennaio essendo venuto a conoscenza che a Madesimo dei ricchi e sfollati borghesi che se la spassavano negli alberghi, decisi di farci una trasferta anche noi, non per rimanervi naturalmente, ma semplicemente per fare un po' di provviste. Fu una trasferta molto dura in mezzo ad una violenta bufera di neve, poiché non potevamo permetterci il lusso del pullman.

Così con un po' di spavento per quella gente siamo ritornati con un buon equipaggiamento di vestiario, salumi e formaggio di qualità pregiate. Abbiamo trovato anche una buona accoglienza dopo l'iniziale spavento del primo approccio. Bisogna anche capirli, siamo entrati di sera, quando erano in sala pranzo a gustare il loro pasto serale e noi li abbiamo invitati ad alzare le mani con le armi quasi puntate, Uno parte dell'equipaggiamento ce l'hanno anche offerto (se no ce lo saremmo preso ugualmente). Qualche altro invece ci disse che se non avesse avuto certi impegni sarebbe venuto con noi. Accidenti agli impegni! In genere furono quasi tutti cortesi (vorrei vedere !?).

Subito dopo gli alberghi di Madesimo venivano chiusi col compiacimento di tutta la popolazione della valle. Della cosa ne parlavano un po' dovunque fino a Milano. Anche i fascisti ne parlavano quasi con invidia.

La sera del 3 febbraio, mentre transitavo nelle vicinanze della caserma della G.N.R. di Gordona con altrui due partigiani per una ispezione scorgiamo una pattuglia di cinque militi uscire da questa ed aspettatili ad una trentina di metri tentiamo di disarmarli senza voler gettare l'allarme nella caserma, ma questi tentano di reagire e così fummo costretti a fare fuoco uccidendone due e ferendone un terzo. Dalla caserma spararono per tutta la notte,

mentre un presidio tedesco che distava circa 500 metri non fece una piega. Dopo quello scontro le nostre scorribande continuarono per tutta la valle per oltre 2 mesi mentre i fascisti ed anche i tedeschi di notte circolavano sempre meno. Ai primi di marzo giunse nella nostra formazione, dietro sua richiesta inviato dal comando Regionale, il partigiano "Pioppo" Giovanni Pirelli sotto il falso nome di Piatti di Pavia; ma il giorno dopo, chiamandomi a quattrocchi mi rivelò il suo vero nome e si inserì in modo sorprendente nelle nostre abitudini dure e rudi. Fu un ottimo partigiano e un esemplare comandante serio ed anche nel combattimento non fu secondo ai migliori.

Il 12 marzo mentre stavamo attaccando la caserma fascista di Campodolcino il Pioppo si mise in prima linea con Rumina ed altri costringendo me, d'accordo con gli altri, a tenermi in posizione più arretrata.

Quell'azione andò a monte perché ci era giunto su un fianco un contingente di militari tedeschi che ci costrinse alla ritirata, per fortuna senza perdite, proprio mentre i fascisti avevano annunciato di arrendersi.

Dopo paio di giorni la Valle Spluga veniva evacuata dalle forze nemiche e Radio Londra annunciava dopo pochi giorni la notizia.

Il 18 marzo la formazione si divide in tre gruppi; il primo al mio comando, con Giorgio, composto da 25 uomini in missione sul monte Legnone per ritirare armi che "Lino" del comando raggruppamento aveva messo a nostra disposizione. In quella trasferta avemmo uno scontro con un contingente fascista in rastrellamento ed uno a Dubino con un autocarro carico di tedeschi e tra un fatto e l'altro avevamo giustiziato due spie di Cino. Il secondo gruppo al comando di Pioppo

si era trasferito in Valle Spluga per allestire un campo di lancio in seguito alla promessa giuntaci per più vie dalla Delegazione di Lugano della V/a Armata che sarebbero stati disponibili a paracadutarci armi e munizioni appena avessimo dato la nostra disponibilità dell'allestimento dell'adeguato campo di lancio e dei relativi messaggi convenzionali.

Il terzo al comando di Rumina nel fondo valle per l'inquadramento dei giovani che uscivano dalla Svizzera per unirsi a noi ed altri che dai vari paesi affluivano.

A Pasqua del '45 periodo in cui il mio gruppo si era riunito a quello di Rumina a Samolaco affluiva gente da tutta la valle compresi i membri del C.L.N. a portarci il loro plauso e la loro simpatia. Sembrava la prova generale delle Liberazione. Purtroppo c'era un mese di tempo e per noi è costato ancora la perdita di cinque compagni.

A proposito delle promesse di lanci giuntici per troppe vie, il che ci lasciava un po' perplessi. Le promesse tramite mia sorella che aveva dovuto rifugiarsi a Milano abbandonando unitamente all'altra sorella e la mamma, la casa in balia dei fascisti; un'altra tramite il C.L.N. ed un'altra ancora, tramite un informatore di Colico, fu proprio un labirinto e si concluse come tale.

Finalmente a darci una certa speranza; direi fiducia ormai, giunse da noi a Campodolcino un ufficiale di collegamento dalla V/a Armata con credenziali ineccepibili da Lugano a nome Gianni (Giovarmi? Segre) che abitava in via Vivaio 21 a Milano il quale si fermò parecchi giorni con noi per poi partire alla volta di Lugano per sollecitare la cosa e in un incontro avuto con lui il giorno 24 Aprile nelle vicinanze di Innerferrera mi comunicava che aveva avuto assicurazioni attendibilissime che sarebbe stato effettuato noi giro di poche ore tanto si era illuso anche lui che quando l'ho salutato da lontano ha creduto si trattasse di un segno che il lancio fosse già avvenuto.

Quella promessa fu una vera mascalzonata; direi un tradimento, perché ci eravamo cacciati in quella valle che non ci interessava, un bel niente sia dal punto di vista strategico che di guerriglia, per trovarci poi isolati e perdere 5 compagni nel momento cruciale, caduti nella difesa del campo di lancio (sarebbe meglio dire beffa dell'ultima trincea assegnataci con cinismo).

E cinismo fu perché pur avendo fiducia in Segre per il suo atteggiamento, avevo inviato

uno dei miei partigiani (Succetti Dante "Gregorio" di Chiavenna) Qui gli fu detto chiaro e tondo la sera del 24 che, per la 90/a Zampiro non avrebbero mai effettuato dei lanci perché era ritenuta una formazione prettamente comunista anche se loro personalmente, nutrivano una certa simpatia.

Per questa beffa abbiamo perso all'Alpe Alpigia sul versante destro della Via Bregaglia in comune di Piuro i compagni Rizzi e Fallini del G.A.P. di Chiavenna e Della Bella di Chiavenna, Niccolini di Varese oltre a Masolini di S.Cassiano di Prato Camportaccio e per poco o per puro caso non è caduto anche Pioppo.

La notte del 25 aprile (essendo sprovvisti di radio non eravamo informati dell'insurrezione di Milano) essendoci giunta notizia che a Madesimo si era insediato un presidio fascista di una quindicina di uomini veniva inviato Rumina col Masolini in quella località per esaminare la situazione e la dislocazione per attaccare detto presidio.

Il Rumina veniva informato la mattina del 26 da nostri collaboratori dell'insurrezione in atto e decideva di chiedere la resa di quel presidio e la ottenne con la collaborazione degli abitanti del paese; ma mentre stavano recuperando le armi scendeva il contingente del rastrellamento, che metteva in fuga i due, ma mentre Rumina si metteva in salvo il Masolino veniva colpito a morte, dopodiché i fascisti scendevano tutti a Chiavenna evidentemente richiamati dal precipitare della situazione.

Il Pioppo la mattina del 26 aprile era molto ammalato di broncopolmonite con più di 40° di febbre e quando mi giunse una staffetta delle pattuglie avanzate a difesa del caposaldo di Angeloga, lo feci caricare su una barella con otto compagni perché lo trasportassero in luogo sicuro in Val di Lei oltre l'allestimento del campo di lancio, prima che i rastrellatori facessero in tempo a prendere di mira un gruppo così numeroso e visibile. Ma dopo un ora circa quando ormai tutti meno i due caduti ci siamo ritrovati oltre il passo di Angeloga, gli otto accompagnatori di Pioppo erano soli e mi dissero che era saltato dalla barella vaneggiando (naturalmente per la febbre) e con la pistola in pugno scendendo verso il fondo della valle gridando contro i fascisti, e poco dopo lo persero di vista a causa della nebbia che avvolgeva la località.

Fortunatamente non incontrò i fascisti e giunse fino a Fraciscio incontrando dei nostri collaboratori tra cui Paggi Oliviero di Milano che lo rifocillarono, ma ormai la sudata che aveva fatto scendendo lo aveva ormai sfebbrato ed il giorno 27 riuscì a partecipare con gli altri alle ultime fasi della resa dei tedeschi, del presidio di Chiavenna.

I presidi fascisti e tedeschi del resto della valle si erano già arresi al battaglione Val Codebra comandato da Caio e Tito che con quelle armi e l'arrivo di Nicola organizzavano un gruppo di insurrezionali che unitamente alla squadra di Capelet ed il gruppo di Giorgio dislocato nella zona di Samolaco, partivano nella notte dal 26 al 27 all'attacco dei presidi nemici di Chiavenna che si arresero tutti nella stessa giornata nel seguente ordine: brigata nera, G.N.R. ed infine i tedeschi.

Da questo momento il governo della valle passa al C.L.N. ed i partigiani assolvono i loro compiti di ordine pubblico ecc. fino alla smobilitazione.

Fogli sparsi di Porchera Pietro

(Giovanni Pirelli) nel maggio del 1945, i primi gruppi armati sorsero su iniziativa di Rumina .Giorgio e Bruno, soltanto verso i primi di giugno '44 come gruppi autonomi senza alcun contatto tra loro; autonomia che conservano che conservano anche dopo i primi contatti con emissari del C.L.N. dal quale ricevono le direttive singolarmente e sempre soltanto tramite questi, che in genere erano amici, parenti o famigliari di qualche appartenente ai gruppi stessi.

Anche i generi alimentari venivano forniti quasi totalmente dalle rispettive famiglie, poiché il C.L.N. contribuiva in misura modestissima.

Ne derivava perciò che se l'esigenza di continui contatti per i rifornimenti alimentari, con parenti, genitori, fratelli e sorelle, poteva sembrare positivo sotto l'aspetto del coinvolgimento nella organizzazione, di strati sempre più larghi della popolazione, diffondendo l'avversione al regime repubblicano ed all' invasore tedesco, ciò rilevava un aspetto molto negativo, poiché da questi contatti quotidiani con le famiglie venivano sempre più pressanti le raccomandazioni di non intraprendere azioni di nessun genere e tanto meno azioni armate contro le forze nemiche sia civili che militari. Tali raccomandazioni erano oltretutto condivise e raccomandate dallo stesso C.L.N.

Nella prima quindicina di Luglio (credo tramite il C.L.N. provinciale) furono allacciati dei rapporti tra il C.L.N. di Chiavenna e la Brg. Garibaldina 40/a Matteotti dislocata nella bassa Valtellina e che si era rivelata molto attiva e combattiva in vari scontri con le forze armate nazifasciste, tra cui ebbe molta risonanza la battaglia di Buglio di metà giugno.

Questa inviava subito in Val Chiavenna due emissari (Bill, capo di stato maggiore della Brg. e un certo capitano Rosa) i quali, dopo un incontro con un esponente, del C.L.N. e due dei tre gruppi esistenti, come da incarico ricevuto, prospettano la opportunità che i tre gruppi locali, pur rimanendo a presidio della Val Chiavenna, siano provvisoriamente inquadrati o collegati tatticamente ed organizzativamente alla 40/a in considerazione della sua positiva esperienza di lotta armata e di adeguata capacità organizzativa e operativa ; dopodiché si sarebbe provveduto alla costituzione di un comando locale, adeguato allo sviluppo, alla consistenza ed alla combattività dei reparti partigiani della valle.

Ma appena si prospetta la necessità di passare alla lotta armata, collegata alla 40/a avviene rottura con il C.L.N. ed i due si trovano isolati e non riescono più a riprendere i contatti con il C.L.N., né con i gruppi che nel frattempo erano stati fatti spostare dalla dislocazione precedente.

A questo punto i due emissari (tramite l'unica base di collegamento (la sorella di Tiberio) inviano un rapporto al comando informandoci dell'isolamento in cui si erano venuti a trovare e della precarietà della loro

Fogli sparsi Porchera Pietro

che affluivano in quei giorni ancora nella formazione e le squadre di Capelet e Sempronio a difesa del passo d'Avero oltre ad una squadra al comando di Giorgio dislocato nella zona di Samolaco. Il (--) Aprile avuto informazioni che sarebbe stato imminente un massiccio rastrellamento, il comando si ritira da Campodolcino all'alpe Angeloga a difesa del campo di lancio di Val di Lei, approntando una cintura di difesa dal passo d' Emet al passo d'Avero dove il giorno 19 a seguito di un attacco dei fascisti cadono i Gappisti Rizzi e Pallini di Chiavenna, ma anche i fascisti vengono messi in fuga. Il giorno 25 a seguito di una sollecitazione del lancio avviene un incontro a Innerferrera tra Tiberio e l'ufficiali di collegamento

della quinta armata (delegazione di Lugano) che conferma la effettuazione del lancio per il giorno successivo. Purtroppo, ai primi di maggio, al ritorno di una nostra staffetta inviata a Lugano il giorno 22 Aprile, venivamo informati che il lancio non sarebbe mai avvenuto a causa del nostro presunto orientamento politico. Al (--) di Tiberio al comando avendo avuto informazione che a Madesimo si era insediato un presidio di una decina di fascisti viene deciso di inviare Rumina con una pattuglia per intimare con la collaborazione di elementi locali la resa del presidio. Infatti l'operazione riesce.

I fascisti si arrendono e consegnano le armi.

Purtroppo però durante la notte saliva da Fraciscio verso Angeloga un reparto di 300 fascisti che si scontrava con le nostre pattuglie avanzate sulle pendici del Groppera dove cadevano i due partigiani Niccolini di Varese e Dedda Bella di Chiavenna. Dal comando delle pattuglie viene inviata subito una staffetta per informare il comando dell'attacco in corso.

Il comandante da subito l'allarme a tutto il reparto predisponendo le posizioni da raggiungere per la protezione alle pattuglie avanzate e nel frattempo fa caricare su una barella improvvisata e con la scorta di otto partigiani, il Commissario Pioppo da due giorni affetto di un broncopolmonite con oltre 40[^] di febbre per farlo trasportare al sicuro in Val di Lei o in Svizzera. Dopo circa un centinaio di metri però il Pioppo scappa dalla barella con quella febbre da cavallo e con la pistola in mano scende a valle gridando contro i fascisti e viene perso di vista dagli otto che l'avevano in consegna anche a causa di una fitta nebbia che aveva invaso la zona, ma comunque anche a causa della irresponsabilità degli accompagnatori. La nebbia comunque evitò che i fascisti lo potessero scorgere e dopo due ore giungeva a Fraciscio dove veniva accolto da nostri collaboratori e dove apprendeva la notizia dell'insurrezione. Verso le 10 i fascisti evidentemente informati del precipitare degli avvenimenti, abbandonavano il campo e scendevano a Madesimo, dove sorprendevo Rumina che stava asportando le armi dalla caserma del presidio che si era arreso ed uccidevano il partigiano Masolini di Sancassiano. Nel frattempo il Btg. Valcodera al comando di Caio e Tito, imponeva la resa ai presidi tedeschi e fascisti della bassa Val Chiavenna e la sera stessa si radunavano a Samolaco con Giorgio dove era giunto anche Nicola del comando di Divisione. Nella stessa notte dopo aver organizzato e armato un gruppo di insurrezionali col materiale prelevato ai presidi della bassa valle partivano all'attacco dei presidi tedeschi e fascisti di Chiavenna che si arrendevano la sera stessa del 27 aprile. Il comando militare passava così al C.L.N. il governo del mandamento.

Documenti dall'archivio privato Renato Cipriani, senza data e senza firma. Trasferiti su supporto informatico da Eugenio Pirovano